

Commentary, 25 agosto 2014

QATAR: SUCCESSI E FALLIMENTI DI UNA PICCOLA SUPERPOTENZA

EUGENIO DACREMA

Se alcuni nella storia hanno sostenuto che “la politica non è altro che la continuazione della guerra con altri mezzi”, in Medio Oriente, e soprattutto nel Golfo, si può tranquillamente girare questa affermazione dicendo che “gli investimenti esteri sono la continuazione della politica – e della guerra – con altri mezzi”.

Il caso del Qatar e delle vicende che lo hanno contrapposto alle altre monarchie del Golfo negli anni successivi alla Primavera araba sono certamente emblematici di tutto questo.

Da tempo il piccolo emirato è infatti sulla cresta dell’onda grazie alla politica spregiudicata dell’ex emiro Ahmed Bin Khalifa Al-Thani – il quale a giugno dell’anno scorso ha abdicato a favore del figlio Tamim – che dopo aver spodestato il padre all’inizio degli anni Novanta ha trasformato il Qatar, da minuscolo e sconosciuto emirato petrolifero, in vero e proprio protagonista della politica internazionale.

A sostenere l’attivismo politico qatarino sono state certamente le grandi risorse di idrocarburi che hanno messo a disposizione dell’emirato un enorme potere finanziario: oltre a notevoli riserve petrolifere, Doha può contare in-

fatti sui proventi derivanti dallo sfruttamento del più grande giacimento di gas naturale del mondo, condiviso con l’Iran. Questo fattore, unito a una popolazione molto ridotta (circa 300 mila cittadini su una popolazione complessiva di due milioni abitanti, la maggior parte dei quali lavoratori immigrati), garantisce alla monarchia un grande surplus di capitali utilizzabili per la propria proiezione internazionale.

La Qatar Investment Agency (Qia) – il fondo sovrano qatarino – ha però spesso utilizzato queste enormi risorse con logiche diverse a seconda di dove le operazioni di investimento hanno avuto luogo. In particolare, in Occidente i suoi investimenti hanno sempre mirato a due obiettivi principali: da una parte, garantire all’emirato la proprietà di quote di compagnie europee strategiche – come quelle petrolifere – in grado di garantire rendite di lungo termine alle casse statali e di influenzare i board di tali aziende; dall’altra, proiettare un’immagine di lusso e glamour con l’acquisto di case di moda, proprietà immobiliari prestigiose e squadre di calcio, a tutto beneficio del soft power nazionale tanto ambito dall’emiro.

All’interno della regione mediorientale, invece, gli investimenti qatarini hanno seguito altre logiche, soprattutto

Eugenio Dacrema, giornalista freelance.



in seguito alla Primavera araba. Il caos prodottosi durante le rivolte del 2011 ha lasciato importanti vuoti di potere e grandi spazi di manovra per coloro in grado di poterli sfruttare. Fra questi il Qatar è stato certamente il giocatore più preparato e ardito. Da tempo, infatti, il piccolo emirato – a differenza dell’Arabia Saudita e di buona parte delle monarchie del Gulf Cooperation Council – simpatizzava con la causa della Fratellanza musulmana internazionale. Tra le altre cose, il Qatar ospita il predicatore Yusuf al-Qaradawi, considerato il teologo di riferimento della Fratellanza e particolarmente detestato e Riyadh per le sue posizioni conciliatorie verso l’Iran, il quale da anni ha una rubrica personale divenuta molto celebre su Al-Jazeera, la tv all-news qatarina.

Quando i fiumi di persone scese in piazza nel 2011 si sono portati via dittatori pluridecennali in Tunisia, Egitto e Yemen, e la Fratellanza sembrava essere la forza politica in prima fila per sfruttare i nuovi sorprendenti capovolgimenti politici, il Qatar ha deciso di sfruttare immediatamente la propria posizione di forza nei confronti di quest’ultima, appoggiandone le nuove espressioni politiche in Tunisia e Egitto. Soprattutto quest’ultimo è diventato la destinazione privilegiata degli investimenti qatarini (5 miliardi effettivamente versati e ben 18 promessi), in particolare dopo la vittoria elettorale di Mohammed Morsi. “Conquistare” una posizione dominante in Egitto – sfiancato dalla crisi economica e quindi particolarmente disposto a piegare la propria politica estera ai voleri di “donor” influenti – era infatti per Doha un requisito fondamentale per far compiere alla propria posizione internazionale un ulteriore determinante scatto in avanti e portare il piccolo emirato a poter sfidare perfino l’egemonia saudita sul Golfo.

Intorno al “fiore all’occhiello” egiziano nel 2012 il Qatar ha iniziato una campagna di investimenti strategici secondari in tutta la regione a favore dei vari rami della Fratellanza. Durante una storica visita a Gaza – controllata da Hamas, costola locale dei Fratelli musulmani – Ahmed Al-Thani ha promesso ingenti investimenti nelle infrastrutture della Striscia, mentre in Siria l’emiro ha iniziato a sostenere con ingenti somme la componente dei

Fratelli musulmani all’interno delle forze di opposizione al regime di Damasco.

L’Egitto e la presidenza di Mohammed Morsi sono diventati, in sostanza, il perno di una grande strategia di egemonia regionale portata avanti a suon di investimenti e mosse spettacolari.

Nel 2012, Blake Hounshell, un arguto analista di *Foreign Policy*, affermava sulle colonne della sua rivista che in più occasioni l’emiro qatarino avesse peccato di “overstretching”. “La bolla del Qatar” – dal nome dell’articolo – era per Hounshell la bolla creata da una eccessiva proiezione internazionale rispetto al potere realmente esercitabile dal piccolo emirato. Malgrado l’apparenza – sosteneva l’articolo – non tutto si può ottenere con investimenti faraonici e un’immagine glamour. E quello che è successo nel luglio 2013 dimostra che Hounshell non aveva per nulla torto.

Il rovesciamento di Mohammed Morsi a opera dell’esercito egiziano – incoraggiato e foraggiato cospicuamente dai sauditi – ha comportato un enorme scacco per la politica estera qatarina che in pochi giorni ha visto frantumarsi la colonna portante della propria strategia regionale.

La caduta del “fiore all’occhiello” ha portato il nuovo emiro, succeduto al padre da poche settimane, a rivedere completamente i propri piani, e ad attuare una “ritirata strategica” dalla scena regionale. Da quel momento il sostegno ad Hamas e ai ribelli siriani si è notevolmente ridimensionato. In Siria ciò ha comportato un forte rimiscolamento degli equilibri di potere interni all’opposizione con il subentro di uomini vicini all’Arabia Saudita nei posti di comando. A Gaza, intanto, la leadership di Hamas ha dovuto mettere in scena una umiliante sorta di “pentimento di Canossa” alla medio-orientale nei confronti del tradizionale alleato iraniano, scaricato in malo modo nel 2011 a favore dell’emergente potere della Fratellanza e del Qatar, e ora tornato a essere l’unica sponda rimasta per ottenere sostegno economico e politico.



Quello a cui assistiamo oggi, con l'isolamento del Qatar all'interno del GCC e il ritiro degli ambasciatori sauditi, emiratino e del Bahrein, sembra essere un vero e proprio tentativo di "scacco al re" dopo l'eliminazione dalla scacchiera della "regina" del giocatore qatarino, ovvero l'Egitto di Mohammed Morsi. Negli obiettivi sauditi tale "scacco" non è altro che il tentativo di ridimensionare definitivamente il potere del Qatar sulle politiche della

regione. Difficile al momento dire se quest'obiettivo di concretizzerà. I qatarini hanno finora dimostrato di essere ossi duri, e per quanto il nuovo emiro sia giovane, è stato scelto dal padre – che resta attivo dietro le quinte – per le sue doti intellettive e per la sua ambizione. Se è vero che investimenti e glamour non possono tutto, è importante ricordare che comunque possono moltissimo.